

Scontro Hamas-Fatah Gaza tenta la seconda tregua

Sei morti e trenta feriti dopo l'annuncio di nuove elezioni
Poi si arriva a un nuovo accordo sul cessate il fuoco

di Umberto De Giovannangeli

«**SEMBRAVA** di essere a Baghdad o a Faluja». Con cecchini che prendono posizione sui tetti delle case. Con scolaresche terrorizzate esposte ai proiettili. Con agguati, assalti, scontri a fuoco a ripetizione, rapimenti. E appelli (inascoltati) alla calma. «Sembra di

essere a Baghdad...». Ma è Gaza, oggi. Il bilancio di un giorno di «tregua» è di almeno sei morti e oltre trenta feriti, nove dei quali bambini e adolescenti, e un numero imprecisato di ostaggi, prigionieri di rivali politici. Molti i negozi che restano chiusi per timore degli scontri. Le strade sono semideserte. È l'altra faccia di Gaza: quella della paura. Dalla Muqata, il quartier generale dell'Anp a Ramallah, torna a parlare Abu Mazen. «Chiedo a tutti, senza alcuna eccezione, di rispettare il cessate il fuoco e di porre fine alle uccisioni e alle altre operazioni allo scopo di preservare la nostra unità nazionale», dice il presidente. Ma a Gaza si continua a combattere. E appellarsi alla calma. E all'unità nazionale. Lo fa in serata anche Ismail Haniyeh, il premier di Hamas ribatte punto su punto alla requisitoria pronunciata sabato contro il suo governo dal presidente Abu Mazen (al-Fatah) sostenendo con decisione che Hamas ha dato prova di flessibilità politica pur di costituire un governo unitario. Se ciò non è avvenuto, spiega, «Io si deve ad una decisione segreta di rovesciare il nostro governo, una decisione ispirata dagli Stati Uniti».

Nel discorso alla Nazione Haniyeh afferma che l'incendio scoppiato a Gaza è una ripercussione della «bomba politica» lanciata da Abu Mazen, nel suo discorso di sabato, sulla necessità di anticipare le elezioni presidenziali e politiche. «Per dieci anni non si sono fatte elezioni, non si è sentita la necessità di sentire il parere del popolo...e adesso c'è fretta?». Infine indica la via d'uscita dalla crisi: la costituzione di un governo unitario, con la disponibilità di Hamas ad esaminare la iniziativa di pace saudita del 2002 (normalizzazione delle relazioni del mondo arabo con lo Stato ebraico, condizionata a un ritiro totale dai Territori, alla costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza e una soluzione per la questione dei profughi), se Israele farà sape-

re di averla accettata. Ma mentre Haniyeh difendeva con passione ed orgoglio la linea intrapresa dal suo movimento («Siamo stati eletti democraticamente, non ci siamo mica imposti con i carri armati, o con un colpo di Stato»), e ad Amman s'incontravano re Abdallah II di Giordania e il premier israeliano Ehud Olmert (al centro del colloquio la drammatica situazione nei Territori), nelle strade di Gaza si continuava a respirare un'atmosfera

In un discorso alla Nazione, Haniyeh invita alla calma e si dichiara pronto a trattative con il rais

IRAQ

Escalation di violenza, mille attentati a settimana

WASHINGTON I numeri del Pentagono confermano l'escalation di violenze in Iraq: nell'ultimo rapporto trimestrale, si riferisce che nel periodo tra il 12 agosto e il 10 novembre gli attacchi sono stati in media 959 alla settimana, il livello più alto da quando il Congresso ha imposto questo tipo di conteggio, nel 2005. L'aumento rispetto al trimestre precedente è stato del 22% ed è solo in parte giustificabile con l'impennata di violenze che si registra sempre durante il mese del Ramadan. Il 68% degli attacchi era diretto contro le truppe della coalizione guidata dagli Usa ma le vittime sono per la maggior parte iracheni (+2% di civili uccisi). Più di metà degli attacchi, il 54%, si sono concentrati tra Baghdad e la provincia Al-Anbar; al di fuori di quest'area, che comprende quasi tutto il Triangolo Sunnita, «più del 90% degli iracheni dice di sentirsi tranquillo nel proprio quartiere». Il rapporto, intitolato «Misurare la stabilità e la sicurezza in Iraq» e diffuso in coincidenza con l'insediamento di Robert Gates a segretario alla Difesa, definisce la milizia sciita di Moqtada al-Sadr come la minaccia più grave alla stabilizzazione del Paese. «L'Esercito del Mahdi - vi si legge - ha rimpiazzato Al Qaeda in Iraq come il più pericoloso acceleratore di violenza settaria nel Paese».

di paura, anche per le attività dei miliziani di Hamas che l'altra notte hanno quasi passato per le armi un ex ministro di al-Fatah (Sufian Abu Zaida) e che ieri hanno attaccato con morti la sede dell'Intelligence generale. In un altro episodio due agenti legati ad al-Fatah sono stati rapiti, eliminati con un colpo alla nuca e

poi lasciati in mezzo alla strada. Anche i miliziani di al-Fatah hanno organizzato violenze. In particolare hanno attaccato una stazione della Forza di pronto intervento del ministero degli Interni nell'Ospedale Shifa, a Gaza City, entrando nel recinto a bordo di un'ambulanza. In questo scontro armato (due uccisi) si è



Forze armate speciali palestinesi controllano una via di Gaza. Foto di Adel Hana/Anp

La diplomazia cerca di aprirsi un varco: ad Amman incontro tra re Abdallah e il premier israeliano Olmert

fatto ricorso anche a razzi anticarro. Poco dopo una aspra battaglia è divampata nella via al-Jalaa. Scolaresche si sono trovate esposte al fuoco, alcuni bambini sono stati colpiti. I miliziani erano insensibili alla loro presenza. Il bilancio finale è di due morti. In serata Abu Mazen annuncia una seconda tregua, totale, a par-

tire dalle 23 ore locali. I capi della sicurezza palestinese fedeli ad Hamas e ad al-Fatah raggiungono un accordo per ritirare le proprie forze dalle strade di Gaza. Il nuovo accordo chiede «a tutti gli uomini armati» di lasciare le strade e di tornare alle proprie postazioni. Un precedente cessate il fuoco era durato meno di 14 ore.

L'INTERVISTA HAIDER ABDEL SHAFI

L'ultimo dei fondatori dell'Olp ancora in vita: il gesto di responsabilità che può fare Israele è quello di aprire la cella di Marwan

«Il detenuto Barghuti può scongiurare la guerra civile»

di Roma

«Sento gli spari echeggiare nelle strade. Vedo palestinesi combattersi. È l'odio che nasce dalla frustrazione. Quelle armi rivolte contro il proprio fratello sono la testimonianza di una tragica impotenza politica. Gaza riflette la crisi di una doppia leadership politica: quella della nomenclatura arafattiana e di coloro, Hamas, che non si sono dimostrati capaci di raccogliere l'eredità». Riflessioni amare, parole gravi quelle pronunciate dal «grande vecchio» di Gaza: Haider Abdel Shafi, l'ultimo dei fondatori dell'Olp ancora in vita, l'uomo che guidò la prima delegazione palestinesi ai negoziati di Washington. «Israele - afferma Shafi - ha le chiavi per dare una svolta a questa situazione di guerra civile. E quella delle chiavi non è una metafora. Parlo di chiavi di una cella: quella in cui è recluso Marwan Barghuti. Per la sua storia, per il carisma acquisito in questi anni di prigionia, per il ruolo politico attivo che ha avuto nella definizione del cosiddetto «Documento dei prigionieri», Marwan potrebbe riunificare ciò che oggi appare irrimediabilmente contrapposto. Mahmud Abbas (Abu Mazen, ndr.) ha operato una forzatura, forse necessaria. Ma proprio per questo non è la persona più indicata

per tentare di riunire non due fazioni armate ma le due metà della società palestinese. Perché di questo si tratta. Marwan Barghuti avrebbe più chance di successo. Ma le chiavi sono nelle mani di Israele».

A Gaza si continua a combattere. È una situazione irreversibile e a suo avviso da cosa nasce?

«Da una miscela esplosiva fatta di frustrazione, rabbia, sofferenza e di una impotenza politica che ora si cerca di mascherare con la forza delle armi. Ma sia Abu Mazen che Haniyeh sanno bene che non esiste una scoria militare per risolvere uno scontro politico che proprio perché tale va affrontato con le «armi» della politica». **Abu Mazen ha rotto gli indugi e convocato elezioni presidenziali e legislative anticipate. Non è questo un modo concreto per risolvere politicamente uno scontro che oggi è affidato ai kalashnikov?**

«Non dubito sulle intenzioni dichiarate di Abu Mazen né grido al "golpe istituzionale"; rilevo però che dentro la vecchia nomenclatura di al-Fatah cova una volontà di rivalsa già nei giorni successivi alla debacle elettorale del gennaio scorso; una rivalsa che ha nella volontà di potere la sua ragione fondamentale. Così come è evidente che sulla dirigenza interna di Ha-

«Autore del Documento dei prigionieri Barghuti potrebbe riunificare ciò che oggi appare contrapposto»

mas sono state esercitate forti pressioni esterne per rimettere in discussione una intesa, quella per un governo di unità nazionale, che più volte era stata data per raggiunta. D'altro canto, non è da oggi che in molte capitali arabe si trama per gestire in proprio la questione palestinese. In questa situazione di muro contro muro, le elezioni anticipate più che un fine possono essere uno strumento di pressione per realizzare l'obiettivo di un governo di

emergenza nazionale. Per quanto ne so, ritengo che questo sia ancora oggi il vero obiettivo di Abu Mazen».

A parole anche l'attuale primo ministro Ismail Haniyeh si dice ancora aperto a questa soluzione. Intanto però a Gaza si continua a combattere e a morire.

«Una soluzione che eviti un bagno di sangue dipende anche dall'atteggiamento della Comunità internazionale, in primo luogo di Stati Uniti ed Europa. L'errore più esiziale sarebbe parteggiare per una delle fazioni in lotta, in questo caso per al-Fatah: questo atteggiamento verrebbe percepito dalla maggioranza dei palestinesi come l'ennesima ingerenza esterna che, come tale, va respinta. Favorire la formazione di un governo di unità nazionale significa oggi lavorare anche sulle contraddizioni interne a Hamas, tenendo conto che sarebbe una follia pensare di poter cancellare con le armi il 40% almeno della popolazione palestinese...».

Agire sulle contraddizioni di Hamas. Ma come?

«Non ponendo come condizione per sancire la fine dell'isolamento internazionale dell'Anp, e con esso lo sblocco dei finanziamenti, il riconoscimento esplicito di Israele da parte di Hamas e di un ipotetico governo di unità nazio-

nale. Sono altri e più concreti e immediati gli impegni che Hamas dovrebbe assumersi: la fine degli attacchi in territorio israeliano, il riconoscimento che l'obiettivo strategico a cui tendere è la costituzione di uno Stato di Palestina sui territori occupati da Israele nel 1967. All'Europa chiedo di essere pragmatica e lungimirante: la guerra civile nei Territori può essere evitata solo se

«Le elezioni anticipate di Abu Mazen possono apparire come la voglia di rivalsa di Fatah su Hamas»

si opera da subito per ristabilire la legalità internazionale in Palestina, cominciando dal porre fine all'assedio di Gaza da parte israeliana».

C'è un leader che a suo avviso può tentare di riunificare ciò che oggi si contrappone armi in pugno?

«Quel leader esiste. Ed è oggi in carcere in Israele. Il suo nome è Marwan Barghuti. Liberarlo è un investimento sul futuro. Anche per Israele».

u.d.g.

CASA BIANCA

Tumore alla pelle per Laura Bush Dopo due mesi rivela l'intervento

WASHINGTON La first lady Laura Bush è riuscita a tenere segreto per quasi due mesi di avere avuto diagnosticato un cancro alla pelle. La Casa Bianca ha ammesso solo lunedì che il cerotto sotto il ginocchio destro, notato dai media alcune settimane fa, era dovuto ad un piccolo intervento chirurgico subito dalla first lady. Il problema era stato notato dalla Bush in ottobre ed una biopsia aveva rivelato la sua natura cancerosa. Si tratta di carcinoma cellulare squamoso, una delle più comuni forme di cancro alla pelle. Per la possibilità che questo tipo di cancro possa col tempo diffondersi i medici consigliano la vigilanza o la ri-

mozione dei linfonodi situati nell'area. L'intervento è stato effettuato in novembre, con anestesia locale, e non ha colpito in alcun modo il calendario di attività della first lady, che si è recata poco dopo in Asia insieme con il marito a Singapore e in Vietnam. «Si è trattato di un piccolo intervento locale, molto facile - ha spiegato la portavoce Susan Whitson - Il problema è stato individuato precocemente e l'intervento è stato immediato. Non occorre fare niente altro». La Casa Bianca ha spiegato che il problema di salute della Bush non era stato annunciato subito perché la first lady considerava la cosa «una questione privata».

Turchia, 2 dottoresse velate negano visita a malato

Era stato colpito da un'infezione ai testicoli. Polemica sull'uso del copricapo islamico negli ospedali

ANKARA È diventato uno scandalo anche politico in Turchia il caso di due dottoresse velate di un ospedale pubblico della città di Konya (centro), nota per il suo tradizionalismo islamico, che si sono rifiutate di curare un pastore di 17 anni che lamentava un rigonfiamento dei testicoli, uno dei quali ha dovuto poi essergli amputato. Il pastore, identificato dalla stampa turca con le iniziali, A.G., era giunto all'Ospedale di stato Numune di Konya lamentando una violenta e vistosa orchite. È stato inviato al reparto analisi per sottoporsi ad un test con gli ultrasuoni. Ma in questo reparto due dottoresse descritte dai giornali come coperte

dal tradizionale copricapo islamico turco, il turban, si sono rifiutate di prendersi cura di lui, presumibilmente per ragioni religiose. La stampa stigmatizza anche il fatto che alle due dottoresse fosse permesso in un ospedale pubblico portare il turban, che in Turchia è vietato in tutti gli edifici di stato, e denuncia il fatto che molte impiegate pubbliche a Konya ed altrove «possono infischiarci del divieto del turban perché si sentono spalleggiate dal governo filo-islamico di Tayyip Erdogan». Il primario del reparto urologico dello stesso ospedale Celal Tutuncu, ha dichiarato che il caso gli sembra descritto dai media turchi «in

bianco e nero» e che sta comunque accertando quale medico si sia rifiutato di prestare le cure al pastore infermo, prima di prendere provvedimenti. Il caso è già arrivato al parlamento che ne sta discutendo. «Questo episodio è un segno della distruzione portata dalle ideologie religiose che si stanno spargendo nelle istituzioni pubbliche» - ha dichiarato nel corso del dibattito parlamentare il deputato Atilla Kart, del partito di opposizione Chp, laico e socialdemocratico. Mentre si apre questo nuovo fronte sull'utilizzo del velo in uffici pubblici non ha tregua quella che riguarda l'uso del turban da parte della moglie del pre-

mier. Le donne dell'Akp, il Partito per la Giustizia e lo Sviluppo guidato dal capo del governo Recep Tayyip Erdogan, va all'attacco e difende il premier con ambizioni presidenziali e il capo velato di sua moglie Emine. Selma Kavaf, deputata della formazione islamico-moderata e responsabile della donna del Partito, ha detto che un presidente della Repubblica va scelto per i suoi meriti e per i suoi requisiti, non certo se sua moglie porta il velo o meno. Un chiaro attacco a Deniz Baykal, il maggior esponente dell'opposizione, che aveva accusato Erdogan di utilizzare il velo islamico indossato da sua moglie come arma.

PROCESSO CIA-GATE Cheney chiamato a testimoniare

NEW YORK Il vicepresidente Dick Cheney è stato chiamato a testimoniare dalla difesa del suo ex capo di gabinetto I. Lewis Libby, imputato nel processo Cia-gate. L'ex capo di gabinetto di Cheney è accusato di ostruzione della giustizia e sperginamento nel caso nato quando il nome di una spia della Cia, Valerie Plame, venne rivelato alla stampa da alti funzionari dell'amministrazione Bush. Plame venne «bruciata» dopo che suo marito, diplomatico Usa, aveva accusato la Casa Bianca di aver manipolato i rapporti d'intelligence per spingere a favore della guerra in Iraq.